



RIFORMA **INTERCETTAZIONI**

Quali limiti alla pubblicazione sui quotidiani? Due direttori, una toga e due politici rispondono ■ **APAGINA 3**



AFFAIRE **SARKOZY**

C'era una volta la "destra moderna". Ora resta solo Le Pen? Parlano Eric Jozsef e Alessandro Campi ■ **APAGINA 2**

■ ■ **ISRAELE**

Il rischio jihadista alle porte di Gerusalemme

■ ■ **GUIDO MOLTEDO**

Rappresaglia, un termine esecrabile che avrebbe dovuto finire per sempre negli archivi della storia e che i media impiegano, con un discutibile retropensiero, per descrivere la reazione israeliana all'uccisione di Gil-Ad Shaer, Eyal Yifrah e Naftali Fraenkel. Vendetta. Punizione collettiva. Annientamento. Anche queste sono parole dure da sentire. Sono comprensibili sulla bocca di cittadini israeliani intervistati dalle tv internazionali che raccontano dal vivo lo stato d'animo di un paese sotto shock e addolorato dopo il ritrovamento dei cadaveri dei tre giovani, due sedicenni e un diciannovenne, rapiti il

12 giugno scorso. Se però questa è la "linea" prevalente nel governo israeliano, è molto più difficile da capire. Sono state valutate le conseguenze di una guerra con Hamas, perché di questo si tratterebbe?

Prima ancora che si arrivasse al tragico epilogo della tragedia, Janiki Cingoli scriveva sull'*Huffington Post* che «ci si deve chiedere, ammesso e non concesso che con questi mezzi si riesca a estirpare Hamas dalla Cisgiordania, chi riempirebbe il vuoto da esso lasciato, se le forze più moderate o non piuttosto i gruppi jihadisti e qaedisti, come già è successo in Iraq e in Siria».

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **INTERCETTAZIONI**

Serve la spada della legge non lo spillo deontologico

■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO**

Chiedere ai direttori dei grandi giornali, come simpaticamente ha fatto Matteo Renzi l'altra sera, di definire nuove regole per la pubblicazione delle intercettazioni è un po' come chiedere ad un alcolista se ha qualche buon suggerimento per smettere di bere. Le intercettazioni, soprattutto se riguardano aspetti della vita personale dell'indagato e non hanno nulla a che fare con le indagini, sono infatti la droga quotidiana su cui regge il circo mediatico-giudiziario: che non ha bisogno di prove (anzi, tende ad ignorarle), ma di pettegolezzi e infamie ca-

paci di distruggere l'imputato prima del processo e giustificare lo zelo inquisitorio dei pubblici ministeri.

Né la giustizia né il diritto all'informazione c'entrano alcunché con la diffusione sistematica di dettagli sconvenienti, molto spesso pruriginosi, sempre infamanti e sempre decontestualizzati. La distruzione morale della persona, sistematicamente perseguita da pm e giornalisti, è una perversione soltanto italiana che cancella in radice ogni possibilità di difesa e di garanzia.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ ■ **PENSIONI**

Passi avanti sugli esodati ma ancora non basta

■ ■ **CESARE DAMIANO**

Ieri la commissione lavoro della camera ha approvato l'emendamento del governo al disegno di legge sugli "esodati". Si tratta della sesta salvaguardia che allarga la platea ad altri 32.100 lavoratori. Il provvedimento andrà in aula oggi per la discussione generale. Una settimana fa il ministro Giuliano Poletti era personalmente intervenuto davanti alla stessa commissione per spiegare ai deputati il senso dell'emendamento. L'esito di questo incontro ha consentito, secondo il Partito democratico, di fare un passo avanti e il totale delle persone che verranno tutelate sale a 170.230 unità, con un impie-

go di risorse superiore agli 11 miliardi di euro.

Questa soluzione è il frutto della pressione esercitata unitariamente dalla commissione lavoro della camera attraverso la presentazione di una proposta di legge. È stato però decisivo il fatto che il ministro del lavoro abbia accettato di misurarsi con questo disegno di legge dei partiti di maggioranza e di opposizione con l'apertura di un tavolo di confronto. Poletti ha promesso una soluzione strutturale al problema pensionistico nella prossima legge di stabilità.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **UNIONE EUROPEA** ► **STRASBURGO, PARLA IL PREMIER**



Tocca a Renzi, l'Europa si salva solo se cambia

Il presidente del consiglio illustrerà oggi all'europarlamento i contenuti del semestre italiano all'insegna della crescita

■ ■ **FRANCESCO LO SARDO**

Per la prima volta, dicono, leggerà un discorso scritto, limato fino all'ultimo e ricontrollato anche nelle virgole fino a questa mattina. Così nelle vesti di presidente di turno dell'Unione europea, un po' anche lui «cambierà verso»: nelle forme, non nella sostanza però. Perché quando Matteo Renzi prenderà la parola questo pomeriggio nell'emiciclo di Strasburgo per l'inaugurazione del semestre italiano di presidenza europea, si avvertiranno accenti, toni e contenuti decisamente diversi da quelli che hanno caratterizzato le presidenze dell'ultimo quinquennio. Non più, e mai più, «la noiosa Europa sommersa di cifre e priva di un'anima». Oggi Renzi annuncerà l'apertura di un nuovo «ciclo politico». Crescita per creare nuova occupazione attraverso riforme strutturali, maggiore integrazione dei mercati e investimenti, dall'energia alla ricerca. Immigrazione, ambiente. Tutto da riscrivere, là dove sarà possibile; tutto da reinterpretare, là dove invece non lo sarà. Con un approccio «dinamico». Non un libro dei sogni ma un'agenda da realizzare attraverso politiche europee che, per la prima volta, usino la clausola della flessibilità. Questi i caposaldi del discorso di presentazione del programma della presidenza italiana: che non solo influenzerà fortemente i successivi dodici mesi a guida lettone e lussemburghese ma segnerà l'intero il prossimo quinquennio europeo, che nasce già molto condizionato dal peso dell'Italia e del suo premier-segretario del Pd, il più forte partito a Strasburgo e l'azionista di maggioranza del Pse. Gli

intensi e frequenti colloqui preparatori del semestre italiano con Hermann Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo fino a fine novembre, incoraggiano la *mission* di Renzi. I socialisti e democratici europei, i francesi ancora sotto shock per lo sfregio del Front National, ne sostengono lo sforzo. Non c'è più tempo: per l'Europa suona la campana. Le elezioni europee del 25 maggio sono state lo spartiacque: l'ultimo segnale di avvertimento prima che la marea delle forze antieuropeiste disegni il vecchio continente come arcipelago di risorgenti e irrilevanti nazionalismi e polverizzi il sogno degli stati uniti d'Europa. Per «salvare l'Europa

si deve cambiare l'Europa», è il *refrain* di Renzi. Quello slogan, adesso, è diventato lo stesso delle tre grandi famiglie dei socialdemocratici, dei popolari e dei liberali. Perché la grande paura di un europarlamento ingovernabile e anticamera del collasso dell'Unione è alle spalle ma il nemico è ancora lì: la crisi economica e sociale che distrugge lavoro e crea povertà, corrode l'idea europea, alimenta la rabbia e nutre gli estremismi. Oggi, a Strasburgo, Renzi non chiederà soltanto ma proclamerà «il cambio di passo» di quella che chiama «Europa della speranza e delle occasioni».

Un intervento ed una giornata che si preannunciano ben diversi da quel due luglio del 2003, con il discorso di Silvio Berlusconi, ultimo presidente di turno italiano dell'Unione. Fu in quell'occasione che il Cavaliere, dopo aver decantato le bellezze dell'Italia, si rivolse a Martin Schulz (ieri eletto presidente dell'europarla-

mento) allora capodelegazione Spd: «Signor Schulz in Italia c'è un produttore che sta preparando un film sui campi di concentramento nazisti, la proporrò per il ruolo di kapò». In aula si scatenò la bagarre, fuori fu incidente diplomatico con Berlino con strigliata del presidente della repubblica Ciampi a Berlusconi («Ma cosa le è venuto in mente?»), figuraccia e scandalo sulla stampa internazionale.

Oggi a Strasburgo prima di parlare all'assemblea riunita in sessione plenaria, Renzi incontrerà gli europarlamentari eletti in Italia. Serata casalinga e nazionalpopolare, in via Teulada, in casa Rai, ospite di Bruno Vespa a *Porta a porta*.

@francelosardo

SEMESTRE **UE**

L'Italia già ha usato la flessibilità ■ **APAGINA 2**

Grillo diarca degli euroscettici ■ **APAGINA 2**

■ ■ **ROBIN**

Cellulare

Che vergogna Sarkozy usare un cellulare con nome falso per fare pressione sui giudici. E che scorrettezza, intestarlo a tale Silvio.

EDITORIALE

Italiani all'estero

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Era un 2 luglio anche quello, anno 2003. Anche allora si inaugurava un semestre europeo a guida italiana, dunque un presidente del consiglio si rivolgeva all'assemblea di Strasburgo in un'occasione solenne. Si trattava di Silvio Berlusconi, e possiamo fermarci qui perché il resto è noto: per dettagli chiedere a Martin Schulz.

Oggi come allora, l'Italia si presenta in Europa senza poter mentire su se stessa. Siamo come ci vedono, nel male ma finalmente anche nel bene.

Undici anni fa eravamo il reame di un autocrate sbruffone, che pensava di potersi permettere attacchi e provocazioni contro gente e contro paesi che, alla lunga, gli hanno presentato il conto. Qualcosa di quell'Italia c'è ancora, ancora esportiamo un tipo presuntuoso che crede di poter colmare con chiacchiere e battute il proprio deficit di spessore e credibilità politica. Mancando ormai Berlusconi, la cui nemesis è ormai di dover chiedere scusa ai magistrati, la parte la recita Beppe Grillo: ieri ha regalato le speranze del voto Cinquestelle alla leadership di un inglese cinico che odia il concetto stesso di Europa e ne insulta ogni simbolo. Si capisce già che la legislatura europea di M5S sarà perfino più inutile e sperperata di quella nazionale.

A maggior ragione perché abbiamo ancora questi tipi di italiani all'estero, è importante che oggi al centro della scena internazionale ci sia tutt'altra persona, e tutt'altra immagine del nostro paese.

Non so se, come scrive *Le Figaro*, Matteo Renzi sia davvero diventato «il beniamino d'Europa», se ci sia una «Renzimania» a Parigi, Londra e Berlino. Al di là delle formule giornalistiche, il tema vero è la forza politica che Renzi riuscirà a infondere nel suo discorso di oggi a Strasburgo.

Non si tratta di strappare trattamenti di favore, questo è fuori dall'agenda. A un livello più alto, Renzi deve dare concretezza all'idea ormai maggioritaria che politiche di crescita siano possibili; e alla speranza che il continente più vecchio e stanco possa rimettersi in moto contro ogni previsione.

Renzi sicuramente è l'antidoto alla depressione, questo piace in Italia e fuori. Ma per quanto essenziale, già non basta più. È arrivato il momento del salto di qualità e di livello, di riempire di scelte concrete un sentimento positivo.

Senza paura di retorica, oggi un po' si capirà se Renzi e l'Italia possono diventare davvero grandi, al servizio di una missione più grande ancora.

@smenicini

■ ■ SEMESTRE EUROPEO

L'Italia ha già utilizzato tutta la flessibilità. Ora il parametro è la crescita

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

C'è un'ampia maggioranza nel parlamento europeo per quel miglior utilizzo della flessibilità alla cui formulazione si è arrivati dopo un'estenuante trattativa al Consiglio europeo dello scorso fine settimana. Parola di Martin Schulz, rieletto ieri presidente del parlamento europeo con un'ampia maggioranza composta da Ppe, S&D e Alde. «Credo che le conseguenze del Consiglio europeo saranno che il patto di stabilità ha bisogno della necessaria flessibilità, anche per il two-pack e il six-pack» cioè le norme che disciplinano i conti pubblici.

Terminata l'euforia per l'inserimento nel documento finale del Consiglio Ue dello spostamento della traiettoria dall'austerità alla crescita, soprattutto per la spinta propulsiva italiana, l'enfasi

sulla flessibilità ottenuta si riduce di fatto a quello che è: una questione semantica intorno all'aggettivo da utilizzare. Non più pieno utilizzo, nemmeno buon utilizzo ma il miglior utilizzo. Un'affermazione che non è stata in alcun modo smentita né dall'immediata presa di posizione della cancelliera tedesca Merkel o del suo ministro dell'economia Schaeuble o, da ultimo, dall'intervista del ministro dell'economia Pier Carlo Padoan a *Il Sole 24 Ore*. Il patto è già flessibile, le regole sui bilanci non sono cambiate. E, a ben vedere, l'Italia già quest'anno avrebbe utilizzato al meglio tutta la flessibilità concessa dall'Europa.

Infatti, sia Renzi che Padoan nel Def hanno messo nero su bianco che quest'anno e il prossimo l'Italia non raggiungerà il pareggio di bilancio. Avrebbe dovuto raggiungerlo. L'Italia avrebbe dovuto, in base alle regole europee, migliorare il saldo strutturale dello 0,5%.

Non lo farà né quest'anno né nel 2015. L'Italia avrebbe dovuto ridurre il rapporto debito-Pil. Ma non lo ha fatto, né lo farà a breve. Avrebbe dovuto mantenere inalterata la spesa pubblica. Ma a ben guardare già quest'anno l'obiettivo è mancato e verosimilmente non lo centeremo neanche nel 2015. Insomma, tutta la flessibilità messa a disposizione dalle regole europee l'Italia l'ha già utilizzata.

Certo, l'avrà utilizzata al meglio se le riforme per le quali Renzi e Padoan hanno messo la faccia in Europa saranno approvate e implementate. Però, occorre tempo. E per questo Renzi, che da ieri ha assunto la presidenza di turno dell'Ue, da Bruxelles nei giorni scorsi ha detto che bisogna correre sulle riforme. Perché a ben vedere l'apertura di credito l'abbiamo già avuta. Perché tutt'al più l'ultima flessibilità da reclamare riguarderà lo 0,8% del Pil. Una stima quanto-

meno ottimistica ma, qualora l'economia peggiorasse come sta accadendo non solo in Italia ma in Europa e nel mondo, nessuno ci chiederà l'aggiustamento di bilancio per via del peggioramento del ciclo economico. È questo spiraglio di flessibilità che fa ancora oggi dire a Padoan che no, non ci sarà una manovra aggiuntiva. Ma questa flessibilità non è nuova ci serve, al momento, solo per evitare di andare in procedura di inflazione. Nella migliore delle ipotesi quest'anno, utilizzando al meglio la flessibilità che abbiamo scontato nel Def, il deficit-Pil passerà dal 2,6% al 3%, soglia oltre la quale nessuno ipotizza flessibilità (meno che mai Renzi che a più riprese ha assicurato che l'Italia non supererà quella soglia).

Per il prossimo anno, spiega Natale

D'Amico, consigliere della corte dei conti, le riduzioni di spesa nel Def sono di 17 miliardi per salire a 32 nel 2015. Nel 2015 andranno poi trovati 10 miliardi per finanziare gli 80 euro mentre 7 miliardi risultano dalla riduzione delle detrazioni.

Qual è allora l'unica via d'uscita dell'Italia? La crescita ma non solo. Se questo è un parametro da tener d'occhio magari con politiche europee che agiscano tramite la Bei, sono le riforme strutturali, gli investimenti e una maggiore integrazione dei mercati le carte da giocare. L'Italia non potrà sottrarsi alla sfida perché la posta in gioco è troppo alta. Per questo oggi Renzi a Strasburgo parlerà di riforme strutturali, investimenti e maggiore integrazione come chiave per la crescita e l'occupazione.

@raffacascioli

■ ■ IMMIGRAZIONE

Peso politico e diplomazia, così Renzi conta di superare le resistenze Ue

■ ■ FABRIZIA
■ ■ BAGOZZI

Nel semestre di presidenza europeo riuscirà Renzi a cambiare verso anche alle politiche Ue sull'immigrazione? Per farlo, il premier conta sui poteri – che non sono pochi ma che si confrontano con il quadro istituzionale e di mediazione interno all'Ue – e con il peso politico che gli deriva dal rappresentare un partito, il Pd, che ha conseguito uno straordinario successo elettorale.

L'idea è porre in modo netto il problema come politicamente prioritario per tutta l'Europa avviando un processo di cambiamento che prevedibilmente avrà tempi non brevissimi. Anche se potrebbe non mancare qualche sorpresa. Un primo segnale

positivo in questo senso si può riscontrare nel documento conclusivo del Consiglio Ue della scorsa settimana, nel quale non tutte (non i *desiderata* sull'asilo, per esempio), ma alcune delle nostre indicazioni (il potenziamento di Frontex, l'eventuale istituzione di un sistema europeo di guardie di frontiera) sono state accolte. E per la prima volta si è parlato di un approccio globale dell'Ue alla questione. Né è avulsa da questo quadro la ventilata intenzione di Juncker di nominare un commissario *ad hoc*.

In questi mesi avremo la possibilità e i margini di intervento per tessere la tela. Dalla presidenza del Consiglio Ue, infatti, l'Italia avrà il significativo potere di determinare l'agenda politica dei lavori e di stabilire quali dossier esaminare e in quale ordi-

ne. E cioè potrà scegliere quali provvedimenti accelerare e fare in modo che venga raggiunta un'intesa comunitaria, mediando fra gli stati membri.

Il nodo rimane però come convincere la maggioranza degli stati stessi, che sulle politiche europee in materia di immigrazione da sempre fanno orecchie da mercante. Forte dei suoi numeri (la Germania, per dire, ha un numero molto alto di accoglimento di domande di asilo), il blocco mitteleuropeo frena cambiamenti dello *status quo*. La mediazione è complicata. Per raggiungere gli obiettivi italiani – fra cui non c'è solo una crescita di Frontex, ma una ridefinizione del suo ruolo più vicina a *Mare nostrum* – ci vuole tempo. E diplomazia.

Renzi ne è consapevole e ha intenzione di gio-

care in attacco. Già da oggi, nel discorso che farà a Strasburgo e nel quale l'immigrazione avrà gran peso. Il governo lo ha fatto anche lunedì, quando ha chiesto alla commissaria Malmstrom di confermare la sua presenza al Quirinale per l'avvio della nostra presidenza. Un modo per far capire che l'Italia entra nel semestre giocandosi una partita vera, anche sull'immigrazione. Incluso il versante internazionale del problema, coinvolgendo cioè l'Unione e le Nazioni Unite in un'attività diplomatica che sviluppi e consolidi la cooperazione con i paesi di provenienza dei flussi per riuscire ad arrivare all'accoglienza e all'esame *in loco* delle richieste di protezione internazionale. Ed è proprio sul versante diplomatico che potrebbe arrivare un'accelerazione.

@gozzip011

■ ■ CINQUESTELLE

Grillo a Strasburgo per non lasciare a Farage la leadership degli euroscettici

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Più Coluche che Dieudonné, o almeno così a provato a farsi percepire. Un *comedian*: un po' Crozza un po' se stesso. Così s'è introdotto Beppe Grillo al primo giorno di scuola dei suoi diciassette «ragazzi meravigliosi». Battute e slogan pescati dal format consolidato (e per il pubblico italiano forse un po' stantio) che hanno deliziato l'alleato Farage e suscitato l'ilarità della stampa europea che l'ha accolto a Strasburgo.

Se il risultato delle europee è stato largamente deludente rispetto alle altissime attese che lui stesso aveva suscitato, la piega che hanno preso le cose all'europarlamento supera anche le aspettative più rosee di Grillo, quelle che l'avevano spinto a

mettere tutto il gruzzolo che gli era rimasto dopo le urne di maggio in termini di leadership e credibilità nell'alleanza con i nazionalisti dello Ukip. Ora si ritrova nell'unico gruppo di chiara impronta euro-scettica, con i *competitors* di Wilders, del Fn e della Lega che non sono riusciti riunirsi in una formazione unitaria e con una grande coalizione di popolari, socialisti e liberali contro la quale potersi esercitare nel core business del Movimento: la protesta radicale.

E allora Grillo ha replicato le movenze messe in scena sedici mesi fa nel dare linea e struttura ai 160 parlamentari eletti al parlamento italiano, proponendo il solito sé, quello che se la prende con l'establishment colpevole di aver ordito «una truffa delle parole», a difesa di «un mondo dove l'economia non è reale», evocando il famigerato «triplo di soldi



virtuali che girano per il mondo» e denunciando una «svendita del patrimonio culturale ai fondi americani, ai ragionieri che catalogano i capolavori d'arte. E poi noi e loro, il grande classico della differenza on-

tologica e della distopia difesa a colpi di bugie e veline inviate ai giornali collusi col sistema, tenuta su ad articoli di legge incomprensibili perché «la loro forza è non farci capire». «*He's doing a great job*», riesce a

dire Farage quando il microfono di Grillo smette di funzionare per qualche secondo. Poi il comico riprende, complimentandosi con l'alleato per la scelta di dare le spalle all'inno alla gioia e chiarendo che nella partita europea sarà ben presente: un diciottesimo uomo che non ha alcuna intenzione di lasciare la leadership dell'euroscetticismo al collega di questa nuova diarchia alla guida dell'Efdd.

L'ufficiale di collegamento al parlamento europeo sarà David Borrelli, ieri alla sua sinistra durante la conferenza stampa. Pasdaran veneto del grillismo, copresidente con Farage del gruppo. A lui, primo consigliere comunale eletto per il M5S in una città capoluogo, Grillo ha affidato le chiavi dell'apriscaiole Cinquestelle in versione europea.

@unodelosBuendia

■ ■ SARKOZY

C'era una volta la “destra moderna”. Oltre gli scandali resta solo Le Pen?

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

Dicevamo: l'anomalia italiana contro i “paesi normali”. L'eccezione berlusconiana contro “una destra moderna”. Se n'è parlato per anni, qui in Italia. Specie a destra, tra chi sognava di costruire un'alternativa a Berlusconi. E nel discorso, a un certo punto, sbucava sempre Nicolas Sarkozy. Quello della *rupture*, del neo-gollismo, dell'interventismo, della destra “moderna”, appunto. Dici Sarko, oggi, e pensi alle ipotesi di reato, ai rapporti torbidi col potere economico, al tentativo di sviare la magistratura. La destra francese prende il peggio del berlusconismo – hanno notato alcuni – non il contrario.

«È una lettura che banalizza quanto è successo:

la vicenda di Sarkozy non mette in discussione il dibattito, vecchio di qualche anno, sulla destra neo-gollista e repubblicana». Alessandro Campi, direttore scientifico della fondazione FareFuturo, non rinnega quanto scritto anni fa su Sarkozy (e Cameron) come esempio per la destra italiana. Piuttosto mette l'accento sul «potere della magistratura nel condizionare gli equilibri politici. Non è solo il caso di Francia e Italia: penso anche all'ex presidente tedesco Christian Wulff», costretto alle dimissioni sulla base di accuse che si sono rivelate infondate.

Un argomento che circola molto nell'Ump, il partito di Sarkozy: «È davvero curiosa – commenta Eric Jozsef, storico corrispondente di *Libération* a Roma – la reazione dei colonnelli di Sarkozy: parlano di giustizia a orologeria per il ritorno in

politica dell'ex presidente. Sembra di sentire i colonnelli di Berlusconi». Berlusconi ha saputo capitalizzare il suo *status* di “perseguitato politico”: l'ha usato per rafforzare la propria leadership interna. Per Sarko non sarà facile, per due motivi. A destra c'è una potenziale alternativa a Sarkozy, Marine Le Pen. E poi, aggiunge Jozsef, «in Francia è complicato parlare di “giudici di sinistra”. Anche i casi di magistrati scesi in politica sono molto limitati. La magistratura francese è fortemente legata al ministero della giustizia, molto più che in Italia». Non è un caso che il processo sia partito dal polo finanziario del tribunale di Parigi, di recente istituzione, più “autonomo” nei confronti della politica.

«Le inchieste contro Sarkozy – ammette Jozsef – si sono moltiplicate negli ultimi anni, è vero. Ma è il frutto della collusione tra un leader carismatico e il potere economico e mediatico. L'altra faccia della personalizzazione della politica, nel momento in cui le ideologie sono venute meno».

E qui le analisi di Jozsef e Campi si avvicinano: «Pensavamo – spiega il professore – che le democrazie leaderistiche fossero più facili da controllare, per il rapporto diretto tra leader ed elettori. I partiti vengono bypassati, ma comunque c'è la cerchia del leader. L'apparato non scompare: diventa un apparato informale, che può facilmente sfuggire di mano».

@lorbiondi

Intercettazioni, quali limiti?

La riforma

Due direttori di giornali, un magistrato e due politici dicono la loro sulla consultazione aperta dal governo. Tutti, o quasi, convinti che può essere la volta buona

GABRIELLA MONTELEONE

Le slide, i titoli... ancora non c'è niente della grande riforma della giustizia. In tanti lo dicono e almeno altrettanti lo pensano. Eppure quel dodecalogo presentato da Renzi è «corposo», più di quanto sembri a prima vista. E non sono pochi quelli che pensano che questa sia la volta giusta. Ad esempio sul problema enorme delle intercettazioni pubblicate a man bassa facendo strame della privacy di chiunque ci incappi, dall'indagato al terzo estraneo con l'unica colpa di parlare al telefono con la persona sbagliata. Anche su questo punto – su cui non a caso il premier ha ammesso di non aver alcun testo pronto – si aprirà la consultazione via web. Ma già l'Ordine dei giornalisti si è detto disponibile al confronto: il 16 luglio i direttori delle maggiori testate anche televisive affronteranno il tema e le conclusioni verranno messe a disposizione di palazzo Chigi «per collaborare alla definizione di una soluzione che non si trasformi in un bavaglio per l'informazione». Se dunque va trovata «una soluzione», vuol dire che è difficile negare il problema.

Abbiamo interpellato più «diretti interessati», tra direttori, magistrati e politici. Tutti, o quasi, d'accordo sul trovare «un punto di caduta», chi più tecnico e chi meno. Stefano Barigelli, ad esempio, per molti anni è stato vicedirettore vicario de *Il Messaggero* ed ora è condirettore del *Corriere dello Sport*. Non ha il minimo dubbio: «Affrontare la questione è indispensabile ed è bene che Renzi l'affronti: solo lui e il Pd ora possono riuscirci. Negli ultimi anni c'è stato un abuso ma ora, con il crepuscolo di Berlusconi, l'uso e l'abuso subiranno un taglio drastico: basti vedere l'inchiesta sul Mose – fa notare – a differenza degli anni scorsi, è uscito ben poco. Detto ciò, servono



nuovi paletti, a monte, per quel che riguarda i magistrati, e a valle, i giornalisti».

Entriamo allora nell'ufficio di Sandra Recchione, Gip a Torino, che vuol dire il magistrato che firma le ordinanze di custodia cautelare. Parla di problematica «difficile da gestire ma non impossibile», e ragionando propone di andare su «raccomandazioni» ai giudici di evitare «il copia-incolla» delle intercettazioni, ma anche di inserire il meno possibile nelle ordinanze di custodia cautelare i colloqui telefonici che siano «manifestamente irrilevanti» e lesivi soprattutto di interessi di terzi nel procedimento. Anche se avverte: «A volte una frase non è riassumibile ma per la motivazione del provvedimento è utilissima».

Ma il vero tema, per il Gip di Torino, riguarda i giornalisti: niente sanzioni penali, dice, ma «raccomandazioni con sanzioni pecuniarie per eventuali violazioni». Più che alla repressione, crede in una «rieducazione» dei giornalisti alla selezione di notizie di interesse pubblico «alto e non pruriginoso». Al netto dell'ottimismo, resta la sua proposta di «un percorso di rifondazione della divulgazione giudiziaria con la formazione di giornalisti specializzati».

Una ex collega di Sandra Recchione, Donatella Ferranti, guida ora la commissione giustizia alla camera per il Pd e già nella scorsa legislatura lavorò sulle intercettazioni ma il tentativo abortì: il centrodestra voleva il silenziatore fino

al dibattito. Per lei serve certo «una maggiore responsabilizzazione di tutti i soggetti coinvolti». Anche lei pensa che «innanzitutto bisogna evitare il “copia-incolla” nelle ordinanze di custodia cautelare» ma ragionando aggiunge che si potrebbe prevedere «un'ordinanza di custodia cautelare distinta e “per sunto”, che richiami i documenti allegati (intercettazioni, testimonianze) che vengono depositati però solo alla difesa». Certo, serviranno attrezzature tecnico organizzative per essere sicuri, ma potrebbe essere una soluzione. «È la prima volta dopo 20 anni che si può parlare di giustizia con serenità – esordisce Walter Verini, capogruppo Pd in commissione giustizia alla camera – e credo che tra governo, magistratura, parlamento, Odg e Fnsi si possano definire i confini della pubblicazione che non sia un bavaglio».

Agli antipodi si colloca invece Piero Sansonetti, addirittura *tranchant* e non potrebbe essere diversamente essendo il direttore de *Il Garantista*: per mettere fine a questo «bruttissimo costume» di dare in pasto all'opinione pubblica intercettazioni a gò gò, non vede altra soluzione che «proibirle per due anni», sì, suggerisce proprio «una moratoria» che le riduca del 95% dalle 600mila l'anno attuali. «Un dispetto a magistrati e giornalisti» lo chiama. E l'invito di Renzi ai direttori per trovare una quadra? «È come consultarsi con l'assassino, una follia» risponde senza indugiare Sansonetti che piuttosto l'invito lo rivolgerebbe «agli imputati».

@g_monteleone

... INTERCETTAZIONI ...

Serve la spada della legge

Non c'è nessun motivo al mondo che giustifichi una tale vergogna, se non il disprezzo per la dignità umana e il calcolo politico e personale. La prima vittima della barbarie mediatico-giudiziaria è stato Bettino Craxi, di cui i giornali editi dai gruppi industriali salvati dalla procura di Milano pubblicarono telefonate privatissime con amiche del tutto estranee alle indagini. Con Berlusconi, di cui siamo stati costretti a conoscere ogni più intimo dettaglio sessuale, la pratica si è fatta sistematica e massiccia e la violenza tribale ha travolto ogni forma di ragionevolezza e di misura.

La responsabilità va equamente divisa fra procure e giornali (e tv, naturalmente): le une hanno bisogno di particolari piccanti per conquistare le prime pagine e condannare l'indagato al cospetto dell'opinione pubblica senza

la fatica di portare le prove; gli altri campano sul voyeurismo plebeo dei lettori, cui non pare vero di spiare dal buco della serratura il potente di turno, e contrabbandano il gossip per libertà di informazione, così da ingraziarsi le procure che presto offriranno loro altro letame.

Se Renzi vuol fare una cosa seria – se cioè intende ripristinare nel nostro paese il rispetto della dignità umana, oltretutto lo Stato di diritto – deve usare la spada della legge, non lo spillo dei codici deontologici buoni soltanto a riempire la bocca dei convegnisti a contratto.

Primo. Le intercettazioni, che sono essenziali nel lavoro di indagine, devono limitarsi strettamente al contenuto stesso dell'indagine e devono

avere rilevanza penale. Ogni altra intercettazione va distrutta senza indugio. Il magistrato che infrange questa regola dev'essere radiato dalla magistratura.

Secondo. I giornali possono pubblicare soltanto le intercettazioni strettamente pertinenti all'indagine, soltanto nella parte che riguarda l'indagato (e non i suoi interlocutori), e soltanto dopo il rinvio a giudizio. Il direttore del giornale che contravviene a questa regola dev'essere radiato dall'Ordine.

Terzo. Se ai giornali sta davvero a cuore la libertà d'informazione, ad ogni pizzino della procura deve essere affiancata, con il medesimo spazio, anche la controargomentazione della difesa, così che i lettori possano

formarsi liberamente un'opinione anziché, come accade oggi, essere manipolati come bambini ignoranti.

Quarto. Il processo penale non è un processo morale. I pm e i giornalisti non sono i Guardiani della Rivoluzione, ma onesti impiegati al servizio della verità processuale (che non è mai, o quasi mai, la Verità). Non è affar loro conoscere e divulgare la vita privata degli imputati – e neppure dei condannati – per nessun motivo e in nessuna circostanza. Chi viola questa elementare norma di civiltà dimostra di non poter svolgere con competenza e serenità il proprio ruolo di giudice o di giornalista, e dunque dovrà cercarsi un altro lavoro.

Infine, e per favore, lasciamo da parte la storiella pelosa del “bavaglio”. È imbavagliata una stampa prona alle procure, è imbavagliata una magistratura schiava dell'esibizione mediatica. I magistrati e i giornalisti seri sono tutta un'altra cosa.

@frondolino

GOVERNO

Orlando-Renzi, una questione di feeling (e di idee)

NICOLA MIRENZI

Prima di tutto il carattere: Andrea Orlando è un timido che diventa quasi rosso se lo spumeggiante presidente del consiglio, Matteo Renzi, fa battute su di lui nella conferenza stampa in cui si presenta la tanto attesa riforma della giustizia. «Mettiamo che intercettino Orlando» dice il premier davanti ai giornalisti radunati lunedì per ascoltare quali saranno le linee guida intorno alle quasi si disegnerà il nuovo sistema giustizia. Al suo fianco il Guardasigilli si schernisce – imbarazzato dalle ironie del premier – implorando: «Facciamo un altro esempio...».

Ma il temperamento è solo una delle differenze che ci sono tra Renzi e il suo ministro della giustizia. Ieri mattina la giornata dei due è iniziata con una telefonata collaborativa, che non ha però cancellato il modo in cui era cominciata quella precedente: con un confronto preliminare tra i due prima del consiglio dei ministri in cui Orlando spiegava il lavoro che aveva fatto sul dossier della giustizia (sentendo tutte le parti, cercando punti di compromesso e d'accordo), mentre Renzi mostrava di desiderare una linea più netta e anche, nel caso, conflittuale con i sindacati dei magistrati e tutti coloro che gradirebbero tempi più lunghi e chissà un sostanziale nulla di fatto.

Davanti ai giornalisti, Matteo Renzi ha espresso questa differenza d'impostazione punzecchiando varie volte Orlando e andando a cercare le parole nel registro dello scherzo: «doroteo» lo ha definito a un certo punto, per descrivere quella sua attitudine a smussare gli angoli, cercando mediazioni e compromessi più che affermare le proprie idee senza se e senza ma: «Altro che Orlando furioso... Viene dalla sinistra radicale di Porto Alegre». E ancora: «Ci sono soltanto due posti dove le correnti hanno ancora un senso: uno è la magistratura, l'altro è dentro il Pd. In uno dei due casi non contano niente...».

Battute. Sorrisi. E però Orlando fa parte proprio di una di queste correnti, ossia quella dei Giovani turchi, non si sa quanto felici di sentirsi canzonare così.

Ma in realtà la questione è seria. Orlando era ministro dell'ambiente del governo Letta. È arrivato sulla poltrona del ministero della giustizia dopo che il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, mise un veto sull'uomo che era la prima scelta del presidente del consiglio: ossia quel Nicola Gratteri che Renzi ha insistito per avere con sé a palazzo Chigi assegnandogli un incarico per trasformare in disegno di legge le corpose conclusioni della commissione sull'antimafia e antiriciclaggio e che oltre ad avere qualcosa di renziano nei modi di fare e di affrontare i problemi (cioè senza girarci troppo intorno) è anche uomo molto ascoltato dal premier.

Il metodo Orlando è del tutto diverso. Ascolta tutti, lavora ai fianchi, arrotonda le punte, va alla ricerca di sintesi. E infatti il ministro ha pronti (quasi) tutti gli articoli del progetto di legge su cui ha lavorato in questi mesi. È Renzi che ha optato per una presentazione delle sole linee guida, per poi aprire una discussione pubblica con i cittadini e arrivare infine a una decisione definitiva a settembre. Orlando invece era pronto per partire subito, presentando i testi: che non volevano scontentare i magistrati su alcuni punti chiave come la responsabilità civile e le intercettazioni, mentre Renzi vorrebbe essere più deciso su questi argomenti. In più, il premier non avrebbe gradito le anticipazioni che il ministro aveva fatto filtrare al quotidiano la *Repubblica*. È per questo deficit di feeling, questa differenza d'impostazione, che il presidente del consiglio si è deciso ad agire in prima persona, imponendo dei metodi e dei contenuti più vicini al suo modo di prendere (di petto) le questioni, piuttosto che cucire minuziose intese e accordi, che, agli occhi di Renzi, sanno troppo di tatticismo.

@nicolamirenzi

... NUOVO SENATO ...

Avanti con le riforme senza inutili polemiche

■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

George Bernard Shaw durante i suoi straordinari 94 anni di vita sosteneva che «il successo copre una miriade di errori». Per mantenerlo però bisogna evitare di commetterne ancora. Questo è il problema oggi del Pd e della sua classe dirigente nazionale. Non basta essere maturi o anziani per avere competenze che consentano ruoli gestionali importanti né, però, basta essere giovani e svegli. Non basta passare dall'università al parlamento e poi a ruoli apicali, ministeriali, regionali o comunali metropolitani. Non basta essere “intelligenti” per ricoprire ruoli in Europa e poi essere ascoltati.

Sono necessarie esperienze pregnanti di natura gestionale, pubblica, privata ed amministrativa, e notorietà e stima in campo internazionale. Altrimenti nel primo caso si rischia il suicidio territoriale, nel secondo l'indifferenza. Renzi, che fa politica attiva da vent'anni, ha realizzato, anche grazie ad un'esperienza decennale di amministratore pubblico, un lavoro straordinario con incursioni

mediatiche e progettuali nella psiche elettorale di quelli che hanno deciso di andare a votare. Stimolando orgoglio e speranza senza mentire sull'importanza dell'Ue purché orientata alla crescita ed allo sviluppo. Obiettivi senza i quali bisognerà pensare a scenari diversi. Ed ha già ottenuto, piaccia o non, risultati strategicamente importanti per il divenire dell'Unione: la sua presidenza semestrale sarà pressante per accelerare l'inizio di una ripresa economica che stenta a partire e che solo tramite investimenti potrà procedere speditamente. Ha quindi diritto al rispetto ed alla lealtà dei militanti e dei parlamentari del Pd perché ha ribaltato una situazione interna anoressica, per il partito, in uno stato numerico di buona salute.

Dopo vent'anni grotteschi, assurdi e drammatici, grazie anche ai vizi storici della sinistra, si votino le riforme governative logiche. Non si blateri sulle preferenze che sono state cancerose, per ovvi motivi, e non solo al Sud, ed a tutela del destrume e dei danarosi.

Si evitino polemiche sull'elettività del senato, che mantiene funzioni anche di control-

lo, e si pensi a ridurre le nomine derivanti dagli enti locali inserendo liste di grande qualità indicate dalle coalizioni, da assegnare secondo le percentuali dei risultati elettorali fermo lo sbarramento percentuale previsto per la camera dei deputati.

In sostanza il bagno elettivo complessivo fatto dalle votazioni locali (consiglieri regionali e sindaci sono indicati dagli elettori) e da quelle nazionali, secondo la nuova legge elettorale, dovrebbe essere democraticamente più che accettabile anche per i “puristi” del perditempo. Cerchiamo di non dare sempre l'immagine di un paese indolente, “causitico” per vocazione, sempre pronto a rallentare affinché sia il tempo a decidere per noi. Si evitino gli errori del passato che ci hanno condotto ovunque nella mediocrità: dalla politica al calcio!

La fedeltà ai capi non supportata da competenze reali impantana qualunque attività produttiva politica, didattica ed economica. Così come primarie e parità di genere non

possono essere sempre un dogma: su cento *curricula* i migliori dieci possono essere sette donne e tre uomini o viceversa e per pareggiare i conti non si può rinunciare alla qualità.

Spero che il segretario del Pd – che ha recepito, è bene dirlo, come nessun altro le indicazioni del presidente della repubblica che ha avuto ed ha un ruolo strategico fondamentale per il rinnovamento – crei un “Movimento Moderno”, un nuovo rapporto fra la politica (*téchne* vuol dire arte) e l'universo produttivo in tutti i campi delle progettazioni utili all'interesse generale, in Italia ed in Europa. Del resto se l'architettura è la progettazione complessiva dell'ambiente (dal cucchiaino alla città) la politica

lo è altrettanto e di più degli esseri umani. Avendo per oggetto l'organizzazione ed il governo democratici degli stati, quindi l'obbligo di soddisfare i bisogni ed i diritti della gente comune. Possibilmente attraverso una *polis* radiosa, copiando Le Corbusier.

Renzi rinnovi il rapporto tra politica e mondo produttivo in tutti i campi

... ISRAELE ...

Il rischio jihadista alle porte di Gerusalemme

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **GUIDO MOLTEDO**

Ci si dovrebbe, anzi, innanzitutto chiedere se i rapitori siano membri di Hamas o siano stati coperti dall'organizzazione islamista, come afferma il governo d'Israele. Hamas respinge l'accusa ma lo fa con un'ambivalenza sospetta. Ammettere che un evento così grave sia successo a sua insaputa o contro i suoi interessi, sarebbe ammettere che non ha più il monopolio e il controllo delle operazioni terroristiche contro Israele e che già gruppi collegati al jihad sono presenti e operativi in Cisgiordania.

Che questo stia effettivamente avvenendo o possa presto avvenire è il tema cruciale su cui ragionare, tenendo conto di quanto sta accadendo nella regione: in Siria, in Iraq e, si teme, presto in Giordania. E nello stesso Egitto,

dove il silenzio imposto dal pugno di ferro del generale al Sisi non significa che l'estremismo islamico sia fuori gioco. Caso mai è vero il contrario. Si può pensare che il mondo palestinese possa restare immune al “contagio” qaedista?

L'ala oltranzista del governo Netanyahu non sembra rendersene conto, quando chiede ancora più durezza e, cinicamente, propone di promuovere nuovi insediamenti in memoria dei tre giovani rapiti e uccisi. Una decisione di evidente violazione internazionale, che sarebbe vista come un basso calcolo politico in un momento in cui la comunità internazionale si stringe intorno a Israele. In più non farebbe che esasperare lo stato d'animo dei palestinesi.

Dove porta tutto questo? Nell'immediato, politicamente, all'ulteriore delegittimazione di Abu Mazen, sempre più un leader solitario di fronte al suo popolo e al suo stesso partito. Nes-

sun dirigente di rango di al Fatah – neppure i più moderati – ha espresso posizioni di condanna del rapimento dei tre ragazzi, né ha difeso il presidente dell'Anp, che ha collaborato con Israele nella ricerca dei rapiti.

Tra un mese circa ci sarà la conferenza generale di al Fatah, che è il gruppo politico più importante nell'Olp, nel corso della quale sarà eletta la nuova leadership. Il candidato più accreditato è Marwan Barghouti, leader della prima e della seconda intifada, detenuto dal 2002. Lo chiamano il “Mandela palestinese”, ed è il leader più popolare in Cisgiordania e a Gaza. In queste ore di tensione altissima in Israele, sarebbe assurdo aspettarsi una qualche apertura verso la possibilità di consentire a Barghouti di assumere pienamente, al più presto, la guida dei palestinesi. Ma più in là, più a freddo, ci si dovrà rendere conto che è questo l'unico percorso plausibile per aprire un processo di dialogo tra Israele e palestinesi.

@GuidoMolledo

Il “Mandela palestinese” può portare a un dialogo vero i due popoli

... PENSIONI ...

Passi avanti sugli esodati ma ancora non basta

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **CESARE DAMIANO**

Una soluzione strutturale utilizzando un insieme di proposte che vanno dalla flessibilità a partire dai 62 anni di età e con le penalizzazioni, alla “Quota 100”, dall'adozione del ricalcolo contributivo per chi sceglie di andare in pensione anticipatamente, al prestito pensionistico. Aggiungiamo che sarebbe opportuno, nella ricerca di una maggiore gradualità nell'innalzamento dell'età pensionistica, che si tenesse in considerazione la particolare condizione delle donne.

L'emendamento del governo avanza una soluzione, più contenuta nei numeri rispetto alla pro-

posta della commissione lavoro, che permette di spostare avanti di un anno, cioè al 6 gennaio 2016, la maturazione della decorrenza del trattamento pensionistico al fine di accedere alle regole ante-Fornero.

A questa nuova platea di lavoratori si aggiunge anche quella dei “cessati”, ovvero dei licenziati da un lavoro a tempo determinato. Per fare questa operazione è stata utilizzata una parte dei risparmi della seconda e della quarta salvaguardia, alla quale vengono aggiunte altre risorse che verranno coperte utilizzando il Fondo per l'occupazione, fermo restando che si tratta di importi che saranno restituiti dal ministero dell'economia per non mettere in discussione gli interventi di tutela sociale.

È fuori discussione che l'esecutivo abbia assunto un impegno per la soluzione definitiva del problema e che questo sia stato possibile grazie al cammino compiuto in commissione lavoro: è il frutto, in primo luogo, dell'impegno unitario, costante e caparbio di tutti i partiti che hanno fatto delle correzioni alla “riforma” Fornero un punto centrale della loro iniziativa.

In questo ultimo caso abbiamo messo in pratica l'obiettivo di utilizzare tutte le risorse accantonate e di reimpiagare gli eventuali risparmi. Abbiamo chiesto un monitoraggio all'Inps che ha consentito di chiarire che, mentre la prima salvaguardia ha previsto 65.000 lavoratori tutti certificati, la seconda, a fronte di 55.000

pensionandi previsti, ne ha registrati meno di 20.000.

Lo stesso scarto lo abbiamo registrato nella quarta salvaguardia, ma siamo convinti che in futuro si presenterà la stessa situazione che potremo utilizzare positivamente per salvare altri lavoratori.

Non a caso abbiamo chiesto ed ottenuto di avere un tavolo di confronto annuo con un “contatore” delle certificazioni e delle risorse impiegate. Quello che è sicuro è che tutti gli 11 miliardi stanziati dovranno essere utilizzati per i lavoratori rimasti senza reddito a seguito di una “riforma” sbagliata e che non potranno essere stornati per impieghi diversi.

Tra i numerosi problemi non ancora risolti vogliamo segnalare

alcuni errori veri e propri: le ricongiunzioni per coloro che hanno versato i contributi all'Inpdap e all'Inps e che, per avere un'unica pensione, debbono versare due volte i contributi (una “svista” del governo Berlusconi); i macchinisti delle ferrovie che non sono stati inseriti nelle armonizzazioni pensionistiche (immaginatoci un conduttore di Frecciarossa con 67 anni di età); gli insegnanti di “Quota 96” che non vanno in pensione perché il governo Monti non si è accorto che il calendario scolastico non inizia dal primo gennaio.

A questi errori bisogna porre rimedio, accanto al fatto che nella legge di stabilità andrà individuata una soluzione strutturale per correggere l'attuale situazione.

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. SpA
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 100000 euro
Simpatizzante 50000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia e Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»